

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

**LA DERIVA DEMOGRAFICA.
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ**

INTRODUZIONE STEFANO MANZOCCHI E MARIA RITA TESTA

Stefania Borelli
Giuseppe De Arcangelis
Luca Gerotto
Roberto Impicciatore
Majlinda Joxhe
Francesca Luppi
Andrea Papetti
Massimo Rodà
Alessandro Rosina
Luca Salmasi
Francesca G.M. Sica
Maria Rita Testa
Francesca Tosi
Gilberto Turati

N. 2-2021

Rivista di
Politica Economica

Direttore: Stefano Manzocchi

Advisory Board

Barbara Annicchiarico
Mario Baldassarri
Riccardo Barbieri
Leonardo Becchetti
Andrea Boitani
Massimo Bordignon
Luigi Carbone
Elena Carletti
Alessandra Casarico
Stefano Caselli
Lorenzo Codogno
Luisa Corrado
Carlo Cottarelli
Francesco Daveri
Sergio Fabbrini
Eugenio Gaiotti
Giampaolo Galli
Nicola Giammarioli

Gabriele Giudice
Paolo Guerrieri
Luigi Guiso
Elisabetta Iossa
Francesco Lippi
Francesca Mariotti
Marcello Messori
Salvatore Nisticò
Luigi Paganetto
Ugo Panizza
Andrea Prencipe
Andrea Filippo Presbitero
Riccardo Puglisi
Pietro Reichlin
Francesco Saraceno
Fabiano Schivardi
Lucia Tajoli
Gilberto Turati

RIVISTA DI

POLITICA ECONOMICA

LA DERIVA DEMOGRAFICA.
POPOLAZIONE, ECONOMIA, SOCIETÀ

Introduzione pag. 5
Stefano Manzocchi e Maria Rita Testa

1. DONNE, GIOVANI E L'INVERNO DEMOGRAFICO ITALIANO

La bassa fecondità non è destino.

Spunti per riequilibrare la demografia italiana » 13
Maria Rita Testa

**Crisi demografica: quali politiche familiari
e per le nuove generazioni?** » 39
Alessandro Rosina

**Le ragioni della bassa fecondità italiana: fra cambiamento
culturale, incertezza economica e rigidità istituzionali** » 57
Francesca Luppi

**Ritardi, esclusione e disuguaglianze nei corsi
di vita dei giovani in Italia** » 81
Roberto Impicciatore e Francesca Tosi

2. UNALENTE DEMOGRAFICA SULL'ECONOMIA

L'invecchiamento globale e la permanenza

di tre tendenze secolari » 109
Andrea Papetti

**Mutamenti demografici, spesa sanitaria
e politiche per la salute** » 131
Luca Gerotto, Luca Salmasi e Gilberto Turati

**L'economia della terza età: consumi, ricchezza
e opportunità nella società che invecchia** » 157
Massimo Rodà e Francesca G.M. Sica

**Gli effetti della migrazione sulla struttura produttiva
in Europa: un approccio basato sui *task* lavorativi** » 189
Stefania Borelli, Giuseppe De Arcangelis e Majlinda Joxhe

Crisi demografica: quali politiche familiari e per le nuove generazioni?

Alessandro Rosina*

- *La crisi demografica italiana dura oramai da oltre 35 anni, da quando il numero medio di figli per donna è sceso sotto 1,5 per poi non tornare al di sopra di tale soglia.*
- *Come conseguenza, siamo stati il primo paese al mondo in cui gli over 65 hanno superato gli under 15. Secondo le ultime previsioni ISTAT (base 2020), i primi sono destinati a diventare il triplo dei secondi. La denatalità sta ora sempre più erodendo anche la popolazione in età attiva, indebolendo le possibilità di crescita economica e sostenibilità del sistema di welfare.*
- *L'Italia presenta uno dei maggiori divari in Europa tra numero di figli desiderato ed effettivamente realizzato. Ma anche il desiderio di avere un figlio rischia di indebolirsi se non aiutato a diventare progettuale e realizzarsi con successo nella vita di coppia e all'interno della comunità di riferimento.*
- *Nel confronto con gli altri paesi sono principalmente tre i nodi che frenano la realizzazione piena dei progetti riproduttivi: le difficoltà dei giovani nel conquistare una piena autonomia economica; le carenze degli strumenti di conciliazione tra lavoro e famiglia; l'alta esposizione al rischio di povertà per le famiglie che vanno oltre il secondo figlio. L'emergenza sanitaria provocata dal Covid-19 ha prodotto un peggioramento su tutti questi nodi.*
- *Le condizioni per una inversione di tendenza delle nascite, da valori scesi sotto le 400mila a valori superiori alle 500 entro questo decennio ci sono, ma richiedono un aumento della fecondità a livelli più alti rispetto alla media europea (perché maggiore è la riduzione in Italia delle "potenziali madri"). Questo richiede che anche le politiche familiari italiane per le nuove generazioni siano portate ai livelli delle migliori esperienze europee. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) e il Family Act sono strumenti del tutto nuovi che hanno le potenzialità per fare la differenza. Ma il loro esito non è per nulla scontato.*

JEL Classification: J11, J13, J18.

Keywords: crisi demografica, natalità, politiche familiari, Family Act, squilibri demografici.

* alessandro.rosina@unicatt.it, Laboratorio di Statistica applicata alle decisioni economico-aziendali, Università Cattolica del Sacro Cuore.

1. La lunga crisi demografica

La fecondità italiana è scesa per la prima volta sotto la soglia dei due figli nella seconda metà degli anni Settanta. Prima di allora, già vari paesi occidentali erano scivolati su valori sensibilmente più bassi del livello di sostituzione generazionale, a partire dal Nord Europa. Questi stessi paesi sono però anche stati i primi a vedere la fecondità risalire (riportandosi poco sotto la soglia di due), attraverso misure di welfare a favore delle famiglie e della conciliazione tra tempi di vita e di lavoro. La curva italiana ha, invece, subito un crollo repentino e accentuato negli anni Ottanta, tanto da diventare alla fine di tale decennio il paese con più bassa fecondità al mondo¹. Il numero totale delle nascite da oltre un milione a metà degli anni Sessanta si è assestato poco sopra il mezzo milione negli anni Novanta.

L'impatto sulla struttura per età della popolazione è stato tale che l'Italia è risultata anche il primo paese al mondo in cui i residenti under 15 sono scesi sotto gli over 65. Nelle più recenti proiezioni ISTAT i secondi sono destinati a diventare il triplo dei primi all'orizzonte del 2050².

Nello scenario centrale delle Nazioni Unite la popolazione dell'Italia è prevista scendere sotto i 40 milioni all'orizzonte del 2100. Queste proiezioni, pubblicate nel 2019, sono però più ottimistiche rispetto ai dati oggettivi finora disponibili, almeno per due motivi. Il primo è da ricondurre ad un andamento delle nascite italiane peggiore rispetto alle aspettative già prima della pandemia. Nel periodo tra il 2011 e il 2019 la riduzione complessiva è stata di oltre mezzo milione di nascite, l'equivalente di un'intera generazione annuale. Il secondo motivo è l'impatto stesso della pandemia³.

Lo scenario attualmente più verosimile non è più quello centrale, ma quello più basso nel ventaglio dei percorsi ipotizzati. Questo significa che l'Italia potrebbe trovarsi alla fine di questo secolo - come conferma anche un recente studio pubblicato su *Lancet* da Vollset *et al.*⁴ - con un numero di abitanti pari a poco più della metà di quelli attuali.

Inoltre, tutte le ipotesi di riduzione implicano una ulteriore sottrazione di giovani, con conseguente aumento degli squilibri tra generazioni in età anziana e nuovi entranti nelle età lavorative. Se oggi l'Italia si trova con un rapporto tra over 65 e popolazione attiva tra i peggiori

¹ Livi Bacci M., "Too Few Children and Too Much Family", *Daedalus*, 2001, 130, pp. 139-155.

² ISTAT, "Futuro della popolazione: meno residenti, più anziani, famiglie più piccole", *Statistiche report*, 26 novembre 2021.

³ Gruppo di esperti Demografia e Covid-19, "L'impatto della pandemia di Covid-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni", Dipartimento per le politiche della famiglia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2020.

⁴ Vollset S.E. *et al.*, "Fertility, Mortality and Population Scenarios for 195 Countries and Territories from 2017 to 2100: a Forecasting Analysis for Global Burden of Disease Study", *Lancet*, 2020, 396 (10258), pp. 1285-1306, October 17.

al mondo, tale valore potrebbe raddoppiare entro il 2050 (passando dal 36% al 66% nello scenario mediano e a oltre il 70% nello scenario peggiore tra quelli delineati nelle ultime proiezioni ISTAT).

2. Una scelta (desiderata ma) debole

Ciò che distingue l'Italia dagli altri paesi non sembra essere un maggior disinteresse a formare una famiglia, quanto le condizioni del processo decisionale e le difficoltà nel rendere l'averne un figlio una scelta di successo.

Nelle società del passato, le persone comunemente non si ponevano la questione del “quando” avere una gravidanza e a “quanti” bambini fermarsi, semplicemente si formava un'unione di coppia e di figli se ne avevano quanti ne arrivavano. Oggi, per la maggioranza delle persone, avere figli è sempre meno una scelta scontata, ma è frutto di un desiderio (di sentirsi parte attiva di un mondo che continua dopo di sé) che deve trovare le condizioni adatte per potersi pienamente realizzare.

Più che in passato è necessario, allora, che tale scelta sia favorita e sostenuta da una attribuzione esplicita di valore nella comunità di riferimento, in coerenza con condizioni oggettive che consentano una integrazione positiva con le varie dimensioni della realizzazione personale e professionale. Se è vero che la politica è chiamata soprattutto a dare risposte su questo secondo aspetto, è altrettanto vero che carenza e inefficacia degli interventi positivi sulle condizioni oggettive indeboliscono anche il riconoscimento di valore collettivo dato alla scelta di avere un figlio. È questo che rende la scelta non scontata anche una scelta debole.

Va, inoltre, considerato che sfiducia e insicurezza – sovrapponendosi alle fragilità preesistenti – quando scendono in profondità, possono indebolire tutto il processo decisionale. È quanto accaduto dopo gli anni acuti della recessione del 2008-2013 e successivi, che ha portato ad un continuo avvitamento verso il basso delle nascite (da oltre 550mila nel 2007 a meno di 420mila nel 2019) fino all'impatto della pandemia da Covid-19 e le sue conseguenze. Solo in parte questo è dovuto alla riduzione della popolazione in età riproduttiva. Secondo le proiezioni ISTAT (base 2011, scenario mediano) al 2019 le nascite avrebbero dovuto essere oltre 520mila. Si tratta quindi di circa 100mila nascite in meno rispetto al dato effettivo osservato.

Nel confronto con gli altri paesi sono principalmente tre i nodi che frenano la realizzazione piena dei progetti riproduttivi.

Il primo incide soprattutto sul tempo di arrivo del primo figlio ed è da ricondurre alle difficoltà dei giovani nel conquistare una propria autonomia dalla famiglia, con accesso ad abitazione e ingresso so-

lido nel mondo del lavoro. Il secondo nodo critico frena, invece, la progressione oltre il primo figlio. Se con la nascita del primogenito ci si trova in difficoltà ad armonizzare impegno esterno lavorativo e interno alla famiglia (per carenza di strumenti di conciliazione e misure a favore della condivisione) difficilmente seguiranno altri figli. Il terzo nodo è l'alta esposizione al rischio di povertà, soprattutto oltre il secondo figlio.

Questi nodi che risultavano maggiormente presenti in Italia rispetto al resto d'Europa nel periodo pre-pandemia, sono poi peggiorati ancor più con l'emergenza sanitaria.

3. La tarda uscita dalla famiglia di origine

Il primo nodo è quello che porta ad una continua posticipazione della creazione di una relazione stabile di coppia e della nascita del primo figlio, che fa aumentare il rischio di rinuncia ad avere figli o comunque al ridimensionamento del nucleo familiare finale.

Ciò che rafforza la formazione delle nuove generazioni, l'inserimento attivo nel mercato del lavoro e la valorizzazione all'interno del sistema produttivo, consente ad esse di mettere basi solide ai propri progetti di vita.

È un dato di fatto che l'Italia sia entrata in questo secolo con investimenti in formazione terziaria, in politiche attive del lavoro, in ricerca, sviluppo e innovazione, persistentemente più bassi rispetto alla media europea. La conseguenza è una debolezza di tutto il percorso di transizione scuola-lavoro (fragilità nell'offerta lavorativa, inefficienze nell'incontro tra domanda e offerta, bassa valorizzazione del capitale umano nelle aziende), con conseguente aumento del rischio di intrappolamento nella condizione di *Neet* (giovani che non studiano e non lavorano) o in percorsi di basso profilo professionale⁵.

Il tasso di *Neet* è la principale misura di quanto un paese dilapida il potenziale delle nuove generazioni, a scapito non solo dei giovani stessi, ma anche delle proprie possibilità di sviluppo e benessere⁶. Nel decennio precedente la pandemia l'Italia ha mantenuto su tale indicatore valori tra i peggiori in Europa e senza alcun solido segnale di convergenza con la media delle altre economie avanzate con cui ci confrontiamo (con un divario dell'ordine dei 10 punti percentuali in tutta la fascia tra i 15 e i 34 anni).

⁵ Monti L., "Generazioni a confronto: divario generazionale, gap generazionale ed equità intergenerazionale", in AA.VV., "Il divario generazionale un patto per l'occupazione dei giovani", *Rapporto 2018*, pp. 15-17, Roma: Fondazione Bruno Visentini.

⁶ Mascherini M., "Il quadro dei Neet in Europa: caratteristiche e costi socio-economici", in Alfieri S. e Sironi E. (a cura di), *Una generazione in panchina. Da Neet a risorsa per il paese*, Milano, Vita e Pensiero, 2017, pp. 17-28.

Anche le caratteristiche dell'occupazione sono cambiate nel tempo: l'ingresso nel mondo del lavoro è diventato molto più incerto e precario, con tempi più lunghi di stabilizzazione del percorso professionale. I giovani risultano più coinvolti in regimi orari ridotti e sono meno presenti nelle posizioni più qualificate, dunque anche penalizzati in termini reddituali⁷. Nel 2019, tra i giovani 15-34enni, la quota di occupati dipendenti a tempo determinato era pari al 35% per gli uomini e al 39% per le donne, in forte crescita rispetto a 15 anni prima (rispettivamente il 17% e 22% nel 2004)⁸.

Le difficoltà incontrate nella fase di passaggio dalla scuola al lavoro hanno ricadute rilevanti sui tempi di conquista di una propria autonomia economica⁹. A questo va aggiunta la difficoltà di accesso all'abitazione senza l'aiuto dei genitori (possibilità di ottenere un mutuo o sostenere con continuità i costi di affitto senza avere un lavoro stabile).

Negli ultimi decenni l'età mediana di uscita dalla famiglia di origine è salita a livelli attorno ai 30 anni nel nostro Paese, mentre risulta inferiore ai 25 nei paesi scandinavi, in Francia, Germania e Regno Unito¹⁰.

I dati mostrano come gran parte della riduzione della fecondità nell'ultimo decennio sia da attribuire al crollo delle nascite sotto i 35 anni¹¹. L'ISTAT¹² indica tra le cause della forte riduzione della fecondità degli under 35 la prolungata permanenza nella famiglia di origine, da ricondurre a molteplici fattori: il protrarsi dei tempi della formazione, le difficoltà che incontrano i giovani nell'ingresso nel mondo del lavoro e la diffusa instabilità del lavoro stesso, le difficoltà di accesso al mercato delle abitazioni, una tendenza di lungo periodo di bassa crescita economica, oltre ad altri possibili fattori di natura culturale. L'effetto di questi fattori è stato amplificato negli ultimi anni da una forte instabilità economica e da persistenti difficoltà di carattere occupazionale e reddituale¹³, che hanno spinto sempre più giovani a ritardare le tappe della transizione verso la vita adulta rispetto alle generazioni precedenti.

Tutto questo si riflette, evidentemente, anche sull'età media al primo figlio, che risulta la più elevata del vecchio continente, arrivata nel

⁷ OECD, *Preventing Ageing Unequally*, OECD Publishing, Paris, 2017.

⁸ Fraboni R., Marzilli E., Rosina A., "I giovani e la transizione alla vita adulta", in AISP (a cura di), *Rapporto sulla popolazione. L'Italia e le sfide della demografia*, il Mulino, Bologna, 2021.

⁹ Rosina A., "I Neet in Italia. Dati, esperienze e indicazioni per efficaci politiche di attivazione", *Policy Paper*, Goethe-Institut Roma, Startnet - Network transizione scuola-lavoro, 2020.

¹⁰ Fonte: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Being_young_in_Europe_today_-_family_and_society#Family_composition_and_household_structure

¹¹ Osservatorio Nazionale sulla Famiglia, "La questione demografica", *Report del Gruppo di Lavoro*, 2021.

¹² ISTAT, *Natalità e fecondità della popolazione residente, anno 2019, 2020*, p. 3.

¹³ Brandolini A., Gambacorta R., Rosolia A., "Disuguaglianza e ristagno dei redditi in Italia nell'ultimo quarto di secolo, Stato e Mercato", n. 1, 2019, pp. 41-68. Barbieri P., Scherer S., "Labour Market Flexibilization and its Consequences in Italy", in *European Sociological Review*, 2009, 25 (6), pp. 677-692.

2019 a 31,3 anni, due sopra la media dell'Unione europea e oltre quattro anni sopra alcuni paesi dell'Est Europa¹⁴.

Vale la pena sottolineare che nei paesi dove si inizia in età meno tardiva ad avere figli è anche più favorevole l'impatto che possono avere, a parità di altri fattori, le politiche di sostegno alla natalità e di conciliazione.

La pandemia ha accentuato sia le difficoltà oggettive delle nuove generazioni sia l'incertezza nei confronti del futuro. L'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo ha condotto la prima indagine internazionale sull'impatto della pandemia sui progetti di vita di giovani e giovani-adulti (18-34 anni), realizzata sul campo da Ipsos tra fine marzo e inizio aprile 2020 e poi replicata ad ottobre dello stesso anno. I dati mostrano come quasi la metà degli intervistati tra i 18 e i 34 anni (49%), dichiarasse di vedere - rispetto a prima dell'emergenza - più a rischio il proprio lavoro attuale o futuro. Riguardo ai progetti di vita, a rispondere di vederli rimessi in discussione dall'impatto della pandemia era il 62% dei giovani italiani (i corrispondenti valori dei coetanei spagnoli, britannici, francesi e tedeschi sono: 59,0%, 53,9%, 45,8%, 42,5%). Nell'indagine replicata a sei mesi di distanza (a inizio ottobre, quindi dopo l'apice dell'emergenza di primavera e prima della seconda ondata di pandemia), a rispondere di vedere a rischio i propri progetti di vita (uscire dalla casa dei genitori, formare una propria famiglia, avere un figlio) era ancora il 55% dei giovani italiani¹⁵.

4. Tempi di lavoro e di vita familiare poco armonizzati

Il secondo nodo è quello che frena la progressione oltre il primo figlio. Diventare madri e padri corrisponde ad un passaggio di forte cambiamento nell'organizzazione della quotidianità e nella dimensione relazionale, oltre che nel sistema di attribuzione di significato del proprio essere e agire nel mondo. Se dopo avere avuto il primo figlio ci si trova in difficoltà economica, con complicazioni ingestibili di tempi di vita e di lavoro, con tensioni continue nella coppia, non solo difficilmente si deciderà di avere un altro bambino, ma diventerà un disincentivo ad attuare la stessa scelta all'interno della propria rete sociale e amicale.

Questa scelta deve poter essere non solo realizzata in modo compatibile con altre scelte, ma diventare elemento qualificante di un percorso coerente di sviluppo integrale delle persone. L'esperienza di

¹⁴ Fonte: https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Fertility_statistics#Total_fertility_rate_and_age_of_women_at_birth_of_first_child

¹⁵ Istituto G. Toniolo, "Giovani ai tempi del coronavirus", *Quaderni Rapporto Giovani*, n. 8, Vita e Pensiero, 2020. Si veda inoltre: Luppi F., Rosina A., "Le conseguenze della pandemia sui progetti di vita dei giovani", in Gruppo di esperti Demografia e Covid-19, *L'impatto della pandemia di covid-19 su natalità e condizione delle nuove generazioni*, Dipartimento per le politiche della famiglia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 2020.

altri paesi mostra come occupazione femminile elevata e fecondità più vicina a due siano obiettivi possibili con stili di vita e modalità di organizzazione delle società moderne avanzate.

In presenza di adeguati strumenti nel gestire impegni e tempi nei vari ambiti, chi ha un lavoro sceglie maggiormente di avere un figlio e chi ha un figlio maggiormente si offre nel mercato del lavoro. Se, invece, sono carenti, soprattutto le donne che danno particolare importanza al lavoro rivedono al ribasso (a parità di desideri e preferenze) il numero di figli, mentre le donne che danno più importanza alla famiglia con figli si trovano a rivedere al ribasso (a parità di capacità e competenze) la realizzazione professionale. L'Italia è uno dei peggiori esempi, in questo senso, nelle società moderne avanzate¹⁶.

Al pari di quanto visto per il tasso dei *Neet*, anche per il tasso di occupazione per le madri con figli non si è osservato nello scorso decennio alcun solido percorso di convergenza con la media europea e di riduzione dei divari territoriali interni. Secondo il *Rapporto BES 2020* i divari con l'Europa per i tassi di occupazione si sono ulteriormente allargati, in particolare per le donne. Se nel 2010 il tasso di occupazione femminile (età 20-64 anni) era di 11,5 punti più basso in Italia rispetto alla media europea, nel 2020 il divario risulta di 14 punti: «nei paesi UE-27 il tasso di occupazione maschile supera di 11,2 punti percentuali quello femminile, mentre in Italia la distanza è di 19,9 punti percentuali (sempre in età 20-64)»¹⁷.

In generale - ma ancor più per cogliere adeguatamente la realtà italiana rispetto ai freni alle scelte sul versante femminile - sono utili indicatori che combinano le varie dimensioni. Si può osservare, ad esempio, che i livelli del tasso di occupazione in età 25-49 anni delle donne single laureate del Nord Italia sono vicini a quelli che si osservano nelle aree più avanzate d'Europa, mentre il tasso di occupazione per le madri con figli in età prescolare e titolo di studio basso si trova circa 25 punti percentuali sotto. Sono, quindi, soprattutto bassa istruzione e carenza di servizi di conciliazione tra lavoro e famiglia che portano, nel complesso, l'Italia ad avere uno dei più bassi tassi di occupazione femminile in Europa. Espongono, inoltre, le famiglie con condizione sociale più bassa ad un alto rischio di povertà materiale ed educativa infantile. Ne consegue una trasmissione generazionale delle disuguaglianze che costituisce uno dei freni principali alla mobilità sociale.

La carenza italiana rispetto alla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro è visibile su tre principali fronti. Il primo è quello dell'azione pubblica. In questo ambito uno dei limiti maggiori è quello dei servizi per l'infanzia (ma anche per il crescente numero di anziani non

¹⁶ Saraceno C., *Il welfare. Tra vecchie e nuove disuguaglianze*, il Mulino, Bologna, 2021.

¹⁷ ISTAT, *Rapporto BES 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia*, 2021, p. 80.

autosufficienti¹⁸). Ci sono molti fattori che possono dar conto della fecondità molto bassa nei diversi contesti, ma quel che è certo è che i paesi con occupazione femminile più vicina a quella maschile e con numero medio di figli più vicino a due sono dotati di un solido sistema di servizi per l'infanzia¹⁹.

Con l'obiettivo di portare l'occupazione femminile almeno al 60% e favorire una fecondità più vicina ai due figli, nel 2002 il Consiglio europeo riunito a Barcellona ha stabilito come obiettivo per il 2010 quello di arrivare almeno al 33% di copertura dei nidi (posti disponibili sul potenziale di utenza) sotto i 3 anni di età²⁰. Tale obiettivo non è stato raggiunto dall'Italia né nel 2010 e nemmeno nel 2020 (la media europea è attualmente superiore al 35%). I dati ISTAT più recenti pre-pandemia mostrano come: «i bambini sotto i 3 anni che frequentano una qualsiasi struttura educativa siano il 25,7% (compresi gli anticipatori alla scuola d'infanzia)». Secondo i dati ISTAT: «l'aumento della propensione a usare il nido registrato negli ultimi anni si osserva soprattutto laddove la diffusione delle strutture è ampia e consolidata e in presenza di redditi familiari medio-alti»²¹.

Anche la regolamentazione del diritto ai congedi presenta lacune rilevanti. Oltre a quello obbligatorio di maternità per le lavoratrici dipendenti (che copre la parte finale della gravidanza e i primissimi mesi), è importante poter disporre di congedi per un uso più flessibile del tempo sia di madri che di padri nelle fasi successive dei figli, in situazione ordinaria o di emergenza, indipendentemente dal tipo di lavoro. Nel ruolo dell'azione pubblica rientrano, inoltre, la razionalizzazione dei tempi delle città, il riconoscimento e sostegno delle pratiche di conciliazione sperimentate sul territorio, gli incentivi e il supporto alla conciliazione verso le piccole e medie imprese.

Il secondo fronte è quello delle aziende e delle organizzazioni. Poco sviluppato e disomogeneo è il welfare aziendale. Oltre ai nidi previsti

¹⁸ «Su una popolazione di riferimento composta da circa 6,9 milioni di over 75, sono stati identificati oltre 2,7 milioni di individui che presentano gravi difficoltà motorie, comorbidità, compromissioni dell'autonomia nelle attività quotidiane di cura della persona e nelle attività strumentali della vita quotidiana. Tra questi, 1,2 milioni di anziani dichiarano di non poter contare su un aiuto adeguato alle proprie necessità, di cui circa 1 milione vive solo oppure con altri familiari tutti over 65 senza supporto o con un livello di aiuto insufficiente»: ISTAT, Ministero della Salute, «Gli anziani e la loro domanda sociale e sanitaria - anno 2019», *Rapporto commissione per la riforma dell'assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana*, 2021, p. 2.

¹⁹ Caltabiano M., Rosina A., «Nascite in crisi, dipende solo dal numero di madri?», *Neodemos.info*, 5 novembre 2019.

²⁰ European Commission, «Report from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions on the Development of Childcare Facilities for Young Children with a View to Increase Female Labour Participation, Strike a Work-Life Balance for Working Parents and Bring about Sustainable and Inclusive Growth in Europe (the Barcelona Objectives)», 2018. https://ec.europa.eu/info/sites/default/files/bcn_objectives-report2018_web_en.pdf.

²¹ Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, «Proposta di legge A.C. 2561. Delega al Governo per il sostegno e la valorizzazione della famiglia», XII Commissione (Affari sociali), Camera dei Deputati, p. 12, 20 ottobre 2020.

per i dipendenti, cruciale è la questione dei vincoli su tempi, luoghi e modalità di lavoro. Ad esempio, rispetto al part-time, è nettamente maggiore in Italia la componente imposta dall'azienda che il suo utilizzo come strumento scelto e reversibile da parte dei dipendenti²². La pandemia ha favorito un'accelerazione sugli strumenti per lo *smart working* (sperimentando nuove tecnologie e modalità di organizzazione), ma non è scontato che vada a migliorare le possibilità di conciliazione tra lavoro e famiglia. Può essere uno strumento utile in questa direzione solo se regolato e fruito in modo che migliori tempi e modalità di lavoro da parte dei/delle dipendenti e non sia imposto dalle aziende come strumento di riduzione dei costi.

Il terzo fronte debole è quello del coinvolgimento dei padri. Conciliazione tra lavoro e famiglia e condivisione di genere devono essere parti di un unico sistema che migliora il benessere relazionale, le scelte di vita comuni, le aspettative di realizzazione personale. Padri e madri riportano problemi di conciliazione in misura analoga, secondo i dati ISTAT, ma sono soprattutto le donne a modificare la propria attività lavorativa per adattarla alle esigenze di cura dei figli (a dichiarare di aver operato cambiamenti di questo tipo sono state quasi il 40%, in valore assoluto più di un milione, delle madri occupate contro circa il 12% dei padri²³).

5. Un inadeguato sostegno economico

Il terzo nodo è quello che lega la scelta di avere un figlio al rischio di povertà. Ci sono almeno due dati che è utile mettere in rilievo rispetto al dibattito di come la condizione economica pesi sulle scelte di formazione e allargamento di una famiglia. Il primo è quello che evidenzia come le difficoltà oggettive che frenano le scelte più impegnative e responsabilizzanti di entrata nella vita adulta e formazione di una propria famiglia, viste sopra, trovino riscontro nelle condizioni di povertà di chi si è poi trovato a farle. Esiste, infatti, in Italia una forte relazione tra età della persona di riferimento della famiglia e rischio di povertà assoluta. Questa relazione (registrata per la prima volta nel 2012) si è andata rafforzando e poi consolidando nel tempo²⁴. In particolare, per tutto il decennio pre-pandemia il rischio di povertà è stato quasi il doppio tra gli under 35 rispetto agli over 65 (nel 2019 rispettivamente attorno al 9 e al 5%).

²² «Il fenomeno del part-time involontario caratterizza particolarmente il mercato del lavoro: a fronte di una percentuale di occupati part-time pari a quella europea, la quota involontaria nel nostro Paese risulta più che doppia (...). Tra le donne, il divario con la media femminile in Europa sfiora i 13 punti percentuali». ISTAT, *Rapporto BES 2020: il benessere equo e sostenibile in Italia*, 2021, p. 84.

²³ Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica, *cit.*

²⁴ ISTAT, "La povertà in Italia - anno 2016", *Statistiche report*, Roma, 2017.

A essere lasciata esposta, quindi, a condizioni di vulnerabilità economica è proprio la fase in cui si è chiamati a mettere basi solide ai propri progetti di vita. Diventa allora un comportamento razionale rinviare tali scelte e rivedere al ribasso il numero di figli desiderati: se un giovane che esce dalla famiglia di origine per formarne una propria si trova in difficoltà economica, tenderà ad essere molto meno incoraggiato ad avere ulteriori figli, ma diventa anche un esempio da non seguire per i coetanei (o i più giovani) che stanno valutando se fare o meno tale scelta.

L'altro dato di rilievo che caratterizza la povertà in Italia è proprio lo stretto legame con il numero di figli. Sempre i dati riferiti al 2019 mostrano come la povertà assoluta sia oltre il triplo per chi ha tre bambini rispetto a chi si ferma a uno (rispettivamente 6,5% e 20,2%), mentre se nelle famiglie c'è un anziano la povertà scende al 5,1%²⁵.

La meno solida posizione nel mercato del lavoro dei giovani italiani, le maggiori difficoltà a conciliare il lavoro di entrambi i membri della coppia con la cura dei figli, le più deboli e frammentate misure di sostegno economico alle famiglie con bambini rendono relativamente più rilevante rispetto alla media europea l'impatto economico di una nascita sull'economia familiare. Anche il costo dei figli tende comunque ad essere maggiore²⁶, ma soprattutto più protratto nel tempo per la maggior permanenza nella famiglia di origine.

L'Italia, inoltre, destina sistematicamente meno spesa sociale alle politiche familiari rispetto alla media europea. I *benefit* per le famiglie con figli negli anni precedenti la pandemia sono stati ben sotto il 10% (8,3% nel 2018) della spesa per prestazione sociale nell'UE-27: una quota che varia da valori superiori al 15% in Lussemburgo a meno del 5% in Italia²⁷. In rapporto al PIL, l'Italia nel 2018 presentava una incidenza di investimento sulla voce Famiglia/figli dell'1,1% contro una media europea del 2,2% (più alti i valori nei paesi tradizionalmente o più recentemente attenti alle politiche di sostegno alle famiglie, come Francia 2,4%, Svezia 2,9%, Germania 3,3%).

6. Le condizioni per una inversione di tendenza

L'emergenza sanitaria, con le ricadute sociali ed economiche, provocata dal Covid-19 ha prodotto un peggioramento su tutti i nodi sopra illustrati²⁸.

²⁵ ISTAT, "La povertà in Italia - Anno 2019", *Statistiche report*, 2020, Roma.

²⁶ <http://www.federconsumatori.it/news/foto/1%20costi%20per%20crescere%20un%20figlio.pdf>.

²⁷ Eurostat, "Social Protection Statistics - Social Benefits", *Statistics explained*, November 2020, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Social_protection_statistics_-_social_benefits.

²⁸ ISTAT, *Rapporto annuale 2021*, Roma.

Se l'Italia decidesse, dopo la discontinuità determinata dalla pandemia, di invertire la tendenza della denatalità a cosa dovrebbe, allora, puntare? Le nascite sono crollate così in basso - con struttura demografica talmente compromessa - che allinearsi semplicemente alle variazioni medie europee della fecondità produrrebbe risultati molto più modesti rispetto agli altri paesi. A parità di figli per donna, infatti, è più basso il numero di nati che si ottiene in Italia perché in maggior riduzione è il contingente delle potenziali madri. Più tempo passa e più questo effetto strutturale pesa (nel 2021 le 35enni risultano essere circa 334mila, oltre 100mila in meno delle 45enni, ma quasi 50mila in più rispetto alle 25enni).

Quindi, più rapidamente si inverte la tendenza, maggiore potrà essere l'effetto sul totale delle nascite. Al contrario, più si diluisce nel tempo l'impatto degli interventi a favore della fecondità e più debole sarà l'impulso che si ottiene sulle dinamiche demografiche. In particolare, chi ha 30 anni inoltrati deve poter trovare subito incoraggiamento a realizzare scelte che sinora ha rinviato, prima che si trasformino in rinuncia definitiva. Nel frattempo, è necessario mettere le attuali 25enni nelle condizioni di non rinviare troppo le loro scelte desiderate, consentendo così di poter poi valutare la possibilità di aggiungere un figlio in più anziché accontentarsi di uno in meno. Solo in questo modo il tasso di fecondità italiano potrà salire oltre i livelli medi europei e invertire la tendenza negativa delle nascite.

Lo scenario più favorevole tra quelli delineati nelle previsioni ISTAT con base 2018 (limite superiore dell'intervallo di confidenza al 90%), contemplava la possibilità di arrivare alla fine di questo decennio con circa 520mila nascite con corrispondente fecondità che sale fino a 1,64. Tenendo conto del fatto che il 2021 parte, anche come impatto della pandemia, da valori peggiori del previsto, per salire oltre i 500mila nati nel 2030 servirebbe ora raggiungere una fecondità attorno a 1,75²⁹. Si tratta senz'altro di un obiettivo ambizioso, ma forse non irrealistico. Si tratterebbe di portarsi in linea con i valori, tra gli altri, di Francia e Svezia. Va precisato che la convergenza verso i paesi con più alta fecondità in Europa non sarebbe in ogni caso tale da far tornare a crescere la popolazione italiana, ma quantomeno andrebbe a contenere gli squilibri strutturali (nel rapporto tra anziani e popolazione attiva).

Interessante è anche il caso della Germania che nel primo decennio di questo secolo presentava un processo di "degiovanimento" simile all'Italia, ma è riuscita a rafforzare la consistenza delle nuove generazioni attraverso un aumento del tasso di fecondità assieme ad un attento governo delle immigrazioni. Grazie a ciò, nei prossimi decenni

²⁹ Caltabiano M., Rosina A., "Il declino delle nascite si può fermare", *Neodemos.info*, 8 gennaio 2019. Intervento di Blangiardo G. agli Stati Generali della Natalità, 15 maggio 2021.

si troverà con un peso relativo degli anziani analogo al nostro Paese, ma potendo contare su una popolazione attiva sensibilmente più robusta. L'inversione di tendenza prodotta è stata tale da portare le nascite da 662mila nel 2011, il punto più acuto della grande recessione, fino a quasi 800mila nel 2016. Una ripresa favorita anche dall'immigrazione.

In termini di azioni di *policy* le misure più rilevanti che l'Italia ha bisogno di potenziare, in coerenza con PNRR e *Family Act*, sono soprattutto tre: il sostegno economico attraverso l'assegno unico e universale; un solido sistema di servizi per l'infanzia su tutto il territorio; un congedo di paternità sufficientemente lungo da favorire un cambiamento culturale sul fronte della condivisione delle attività di cura verso i figli.

6.1 L'ASSEGNO UNICO E UNIVERSALE

Una delle principali novità sul fronte delle politiche italiane è l'Assegno unico e universale (AUU), istituito con l'obiettivo di «favorire la natalità, di sostenere la genitorialità e di promuovere l'occupazione, in particolare femminile».

Se è vero che i trasferimenti monetari non possono essere considerati, di per sé, il motivo che porta ad avere un figlio, è altrettanto vero che quando sono ben mirati e commisurati aiutano a ridurre l'incertezza nel processo decisionale di chi desidera averlo.

Perché il sostegno economico si configuri come uno strumento di politica familiare in senso proprio – non solo di contrasto alla povertà ma di efficace sostegno alle scelte e alle responsabilità genitoriali – deve essere strutturale e non occasionale, universale e non destinato solo ad alcune categorie, percepito come un aiuto non simbolico, ma sostanziale anche dal ceto medio, oltre che chiaro e facilmente accessibile a tutti.

Il disegno di legge che contiene l'AUU italiano ha ottenuto il 30 marzo 2021 il via libera definitivo dal Senato (la Legge n. 46 del 1° aprile 2021 contiene la delega al Governo per riordinare, semplificare e potenziare le misure a sostegno dei figli a carico). La complessità del passaggio ad un nuovo sistema fiscale ha portato a rinviare al primo gennaio 2022 l'avvio a regime. Nel frattempo, è stata realizzata una misura-ponte entrata in vigore il 1° luglio 2021 (Legge n. 112 del 30 luglio 2021).

Una valutazione della rilevanza dell'ammontare dell'assegno può essere ottenuta considerando quanto previsto in quei paesi che, all'interno di un potenziamento sistemico delle politiche familiari, sono riusciti a frenare la denatalità e a invertire la tendenza. In particolare, in Germania l'importo della parte universale è superiore ai 200 euro. Un altro punto di riferimento è rappresentato dai costi sostenuti per la

prole dalle famiglie italiane. Giulia Bovini e Fabrizio Colonna, ricercatori della Banca d'Italia, calcolano tali costi a partire dai dati sui consumi, ottenendo una spesa media di 645 euro al mese per ciascun figlio. Stimando, poi, di quanto dovrebbe migliorare il reddito affinché una famiglia mantenga inalterato il proprio livello di benessere dopo l'arrivo di un figlio si ottiene un valore pari a 720 euro (510 per le famiglie povere e 763 per le altre)³⁰.

Il successo dell'assegno unico e universale dipenderà molto sia dalle risorse destinate, sia da come la misura verrà effettivamente implementata. Le esperienze di vari paesi mostrano che attraverso un sostegno economico adeguato è possibile dare un impulso immediato alla natalità. Ma mostrano anche che solo se si rafforza progressivamente il sistema dei servizi, in particolare quelli per l'infanzia, la ripresa può diventare poi solida nel tempo³¹.

6.2 I SERVIZI PER L'INFANZIA

Centralità del bambino ed esigenze delle famiglie devono essere tenuti assieme: la decisione di avere un figlio è strettamente legata alle prospettive di allevarlo e farlo crescere in un contesto favorevole al suo sviluppo umano e relazionale. Il Rapporto *Investire nell'infanzia*³² di Alleanza per l'infanzia e della rete #educAzioni, evidenzia come l'armonizzazione dei tempi di vita e di lavoro sia una questione sempre più centrale non solo per le famiglie, ma anche per le aziende, non solo sul versante femminile, ma anche maschile. Il potenziamento dei servizi di qualità per l'infanzia si pone come elemento centrale di un percorso che possa favorire un aumento: dei tassi di partecipazione femminile al mercato dal lavoro; della natalità; dello sviluppo umano delle nuove generazioni; dei livelli di benessere economico delle famiglie e dei livelli di fiducia; oltre che una riduzione: della povertà infantile (materiale ed educativa); delle diseguaglianze di opportunità; del *gender gap* (in termini di equilibrio dei ruoli all'interno della coppia).

La vera rivoluzione su questo fronte è, quindi, rendere un "diritto" di ogni bambino l'offerta di un percorso educativo di qualità fin dai primissimi anni di vita, che inizi dalla garanzia di accesso al nido (con adeguati standard, da monitorare e migliorare continuamente). Questo aiuta anche a ridurre l'incertezza che grava sul processo decisionale di coppia nel momento in cui viene valutata la possibilità di avere un (altro) figlio. Consente, infatti, di non fare inceppare tale proces-

³⁰ Bovini G., Colonna F., "Quanto costa un figlio?", in Rosina A. (a cura di), *Un assegno unico e universale per i figli: la novità italiana e il contesto europeo*, e-book Neodemos, 2021.

³¹ Rosina A., "L'assegno unico e universale per i figli: un e-book sulla novità italiana e il contesto europeo", *Neodemos.info*, 2021 (<https://www.neodemos.info/2021/09/10/lassegno-unico-e-universale-per-i-figli-un-e-book-sulla-novita-italiana-e-il-contesto-europeo-2/>).

³² <https://www.alleanzainfanzia.it/wp-content/uploads/2020/12/Investire-nell%E2%80%99infanzia-Rapporto-Alleanza-EducAzioni.pdf>.

so attorno alla preoccupazione che, dopo la nascita, il bambino non possa trovare un posto nel nido con ricadute negative in termini di organizzazione familiare e di rinunce sul piano lavorativo-professionale.

Il successo del processo di potenziamento dei servizi per l'infanzia in Germania è basato proprio sull'aver deciso di riconoscere formalmente tale diritto (a partire dal primo anno di vita), a cui corrisponde l'obbligo per l'amministrazione locale di assicurare un posto in una struttura adeguata. Questo vale per tutti i bambini, indipendentemente dalla situazione socio-economica e dalla condizione lavorativa dei genitori. Il monitoraggio e le analisi, riportati nel *Familienreport* 2017, mostrano effetti positivi dei servizi pubblici per la prima infanzia sulla conciliazione tra vita familiare e professionale.

Come abbiamo detto, invertire la tendenza delle nascite - che non si limiti ad un rimbalzo temporaneo dopo la pandemia - richiede, considerati i bassi livelli di fecondità da cui partiamo e i maggiori squilibri strutturali rispetto agli altri paesi, di prendere esempio dal meglio in Europa in termini di politiche familiari. Per quanto riguarda i nidi significa non solo puntare ad una copertura del 33% su tutte le regioni entro il 2026 (oltre 15 anni dopo la data per tale target fissata dall'Europa³³), come prevede il PNRR italiano, ma puntare entro questo decennio ad arrivare al 50% (livello delle attuali migliori esperienze europee, come Francia e Svezia). Con una progressiva riduzione dei costi per tutti e un sostanziale investimento sulla qualità dell'offerta educativa.

Una rilevazione dell'Istituto Toniolo su un campione tra i 25 e i 44 anni svolta ad aprile 2021 evidenzia come solo una minoranza (meno del 10%) degli intervistati consideri poco o per nulla importante rafforzare i servizi pubblici per l'infanzia (Tabella 1).

Tabella 1 - Quanto ritiene importante rafforzare i posti nei nidi pubblici?

Dati % su individui in età 25-44 anni. Indagine svolta nel 2021

	Uomini	Donne
Molto giusto	49	60
Abbastanza giusto	42	33
Poco giusto	7	5
Per niente giusto	2	2
Totale	100	100

Fonte: Indagine Istituto Toniolo - Ipsos, aprile 2021, campione rappresentativo di 3.000 residenti italiani di età 25-44 anni.

³³ European Commission (2018), *op. cit.*

6.3 CONGEDO PER I PADRI

Passare più tempo con i propri figli, specie nei primissimi mesi di vita, è un desiderio e una necessità crescente fra i padri italiani. I dati di un'indagine dell'Osservatorio giovani dell'Istituto Toniolo condotta a gennaio 2019 rivelano una maggiore propensione degli uomini delle nuove generazioni a non considerare il lavoro come unico ambito di realizzazione.

L'Italia è uno dei paesi avanzati in cui la nascita di un figlio produce maggior impatto differenziato di genere, per la carenza di strumenti di conciliazione, con le madri che rinunciano soprattutto all'impiego e i padri al tempo con i figli, dovendo intensificare il lavoro per le necessità di reddito familiare³⁴. Uno squilibrio che ha alla base anche resistenze culturali nella società e tra i datori di lavoro, che politiche ben mirate ed efficaci possono aiutare a superare.

Una combinazione tra rafforzamento dei servizi per l'infanzia ed estensione del congedo di paternità aiuterebbe a favorire un doppio equilibrio: tra madri e padri e tra tempi di vita e tempi di lavoro con ricadute positive nella dimensione del benessere relazionale e sulla natalità. Rispetto alla prima dimensione, garantire ai padri un proprio tempo per i figli nelle loro prime settimane di vita è indispensabile per alimentare la diffusione di una cultura della condivisione della cura familiare, ma anche per sviluppare codici di cura propri nella dimensione maschile. I legami di attaccamento che nascono nei primi mesi sono la base su cui si innesta il legame padre-figlio anche negli anni successivi³⁵. Non si tratta, quindi, solo di concedere del tempo per i figli, ma anche dare ai figli del tempo da trascorrere con i padri. Riguardo alla natalità, come messo in luce da varie ricerche, sono spesso le complicazioni organizzative, la scarsa condivisione e le difficoltà economiche sperimentate dopo la nascita del primo figlio a portare a rinviare la scelta di averne un secondo.

Mettendo insieme raccomandazioni europee e i casi più virtuosi dei paesi membri³⁶ (in particolare Svezia e paesi scandinavi in generale), per i padri il periodo obbligatorio andrebbe portato ad almeno 2 settimane, pagato al 100% e da prendere poco dopo la nascita del primo figlio, più un ulteriore mese - da estendere progressivamente a 3 - con indennità al 70-80%.

³⁴ Luppi F., Rosina A., "Congedo di paternità: diamo ai padri il tempo per assumere in pieno il proprio ruolo", *Neodemos.info*, 15 ottobre 2019, <https://www.neodemos.info/2019/10/15/congedo-di-paternita-diamo-ai-padri-il-tempo-per-assumere-in-pieno-il-proprio-ruolo/>

³⁵ Micheli G. A., *Preferirei di no. Perché il crollo delle nascite ha radici lontane*, Mimesis, Milano, 2021; Rosina A., Sabbadini L.L., *Diventare padri in Italia*, ISTAT, Roma, 2006.

³⁶ Anpal, "Conciliazione vita lavoro: Sviluppo di policy. Analisi comparata internazionale", *Collana Biblioteca Anpal*, n. 9, 2019.

Sempre i dati della rilevazione dell'Istituto Toniolo già citata precedentemente mostrano come nei cittadini ci sia ampio consenso anche in questa direzione: circa il 90% di donne e uomini intervistati (tra i 25 e i 44 anni) si dichiarano favorevoli ad estendere almeno a due mesi il congedo di paternità e quasi la metà considera auspicabile una piena equiparazione di genere³⁷ (Tabella 2).

Tabella 2 - Quanto ritiene importante rafforzare il congedo di paternità?

Dati % su individui in età 25-44 anni. Indagine svolta nel 2021

	Uomini	Donne
È necessario aumentare il congedo di paternità obbligatorio retribuito ed equiparlo a quello di maternità	46	51
È necessario aumentare il congedo di paternità obbligatorio retribuito a 2-3 mesi	42	39
Non è necessario aumentare il congedo di paternità obbligatorio retribuito: 10 giorni sono più che sufficienti	12	10
Totale	100	100

Fonte: Indagine Istituto Toniolo - Ipsos, aprile 2021, campione rappresentativo di 3.000 residenti italiani di età 25-44 anni.

7. Considerazioni conclusive

Nei documenti della Commissione europea l'attenzione verso l'impatto del cambiamento demografico nei prossimi anni e decenni è posta, in particolare, sui seguenti punti: l'aumento della popolazione anziana; la contrazione della popolazione in età da lavoro; le differenze interne tra regioni nelle dinamiche demografiche e delle loro implicazioni economiche e sociali; la riduzione del peso dell'Europa nel mondo; l'interdipendenza di tutto questo (cambiamenti nei rapporti tra generazioni, tra aree interne e con il resto del mondo) con la transizione verde e digitale.

Per affrontare questi punti in modo efficace serve un rafforzamento della capacità di interpretare le trasformazioni in atto, anticiparle e consentire alle persone di dotarsi di strumenti per cogliere opportunità e gestire i rischi in uno scenario in continua evoluzione³⁸.

La Commissione europea sottolinea, inoltre, che non esiste un approccio unico che fornisca soluzioni per tutti allo stesso modo e in

³⁷ Si veda anche: Ferrario T., Profeta P., "Covid: la crisi più dura per le donne in un paese ancora senza parità", *Laboratorio Futuro*, Istituto Toniolo, Milano, 2021.

³⁸ European Commission, "Strategic Foresight Can Be an Important Tool to Identify and Predict Challenges That Will Affect Each of These Transitions and Better Prepare Policies to Address Them Together", *European Commission Report on the Impact of Demographic Change*, 2020, p. 26.

tutte le situazioni (*one-size-fits-all approach*). Questo significa che l'azione pubblica deve tener conto delle specificità del contesto in cui opera, in contesti di modelli di welfare che sono anche molto diversi tra loro (nordico, continentale, mediterraneo).

L'esperienza dei vari paesi suggerisce, prima di tutto, che l'attenzione deve essere continua e che le misure vanno costantemente adattate alle trasformazioni delle condizioni di contesto e delle aspettative. Per questo motivo le politiche familiari e per le nuove generazioni devono essere integrate e messe al centro delle politiche di sviluppo del Paese, oltre che continuamente monitorate e valutate nel loro impatto rispetto agli obiettivi attesi. Il ritardo e gli squilibri accumulati dal nostro Paese possono essere appianati puntando a politiche allineate al meglio delle esperienze europee, da realizzare in modo urgente, con impatto trasformativo e implementazione efficiente.

Rivista di Politica Economica

La Rivista di Politica Economica è stata fondata nel 1911 come “Rivista delle società commerciali” ed ha assunto la sua attuale denominazione nel 1921. È una delle più antiche pubblicazioni economiche italiane ed ha sempre accolto analisi e ricerche di studiosi appartenenti a diverse scuole di pensiero. Nel 2019 la Rivista viene rilanciata, con periodicità semestrale, in un nuovo formato e con una nuova finalità: intende infatti svolgere una funzione diversa da quella delle numerose riviste accademiche a cui accedono molti ricercatori italiani, scritte prevalentemente in inglese, tornando alla sua funzione originaria che è quella di discutere di questioni di politica economica, sempre con rigore scientifico. Gli scritti sono infatti in italiano, più brevi di un paper accademico, e usano un linguaggio comprensibile anche ai non addetti ai lavori. Ogni numero è una monografia su un tema scelto grazie ad un continuo confronto fra l'editore e l'*Advisory Board*. La Rivista è accessibile online sul sito di Confindustria.

Redazione Rivista di Politica Economica

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma (Italia)

e-mail: rpe@confindustria.it

<https://www.confindustria.it/home/centro-studi/rivista-di-politica-economica>

Direttore responsabile

Silvia Tartamella

Coordinamento editoriale ed editing

Gianluca Gallo

Paola Centi

Adriana Leo

La responsabilità degli articoli e delle opinioni espresse è da attribuire esclusivamente agli Autori. I diritti relativi agli scritti contenuti nella Rivista di Politica Economica sono riservati e protetti a norma di legge. È vietata la riproduzione in qualsiasi lingua degli scritti, dei contributi pubblicati sulla Rivista di Politica Economica, salvo autorizzazione scritta della Direzione del periodico e con l'obbligo di citare la fonte.

Edito da:



Confindustria Servizi S.p.A.

Viale Pasteur, 6 - 00144 Roma